

## 5 La natura del pregiudizio

**Sommario** 5.1 Introduzione. – 5.2 La formazione del pregiudizio e degli stereotipi. – 5.3 Fattori socio-culturali e pregiudizio. – 5.4 Acquisizione e dinamica del pregiudizio. – 5.5 La dimensione sociale del pregiudizio. – 5.6 Categorizzazione, stereotipi e differenziazioni tra i gruppi. – 5.7 L'identità sociale. – 5.8 Conclusioni.

### 5.1 Introduzione

La tradizione di studi psico-sociologici sul pregiudizio degli anni Trenta-Quaranta trovò un punto di arrivo e, allo stesso tempo, di partenza nel lavoro di Gordon Allport. Nel 1954 vide la luce il saggio dal titolo *La natura del pregiudizio*, che possiamo considerare come un'ampia ed esaustiva ricostruzione dei differenti modelli di analisi del pregiudizio. La semplicità di esposizione dei temi trattati, l'attenzione costante alla ricostruzione storica, e soprattutto l'impegno a chiarire i concetti di base, ne fanno uno tra i più importanti testi introduttivi allo studio del pregiudizio.

Anche in questo caso, dato lo sforzo concettuale e descrittivo, è difficile sintetizzare adeguatamente il percorso intrapreso dall'autore nel giungere a una formulazione del più ampio quadro teorico entro cui un fenomeno pluridimensionale quale il pregiudizio deve e può essere esaminato. Come evidenzia Mazzara (1996), il lavoro di Allport raffigura uno dei più importanti ai fini dello sviluppo dell'attuale

psicologia sociale di orientamento cognitivo. Già nel titolo è presente la sfida a raccogliere i diversi punti di vista, fino a quel momento discussi, per comprendere la natura umana e sociale di un sentimento e di un atteggiamento antiumano e antisociale. Il richiamo esplicito al lettore, di riconoscere il tentativo di attribuire parimenti importanza alle determinanti storiche, socio-culturali e situazionali oltre a quelle psicologiche già affermatesi, racchiude in sé l'importanza del percorso di riflessione intrapreso che rifiuta il prevalere di una teoria esplicativa su un'altra.

Al di là dunque di un inevitabile riduzionismo, porremo l'accento su alcuni tra i passaggi chiave dell'analisi condotta da Allport, che delineano un percorso critico, entro cui si svilupperanno successivamente i lavori della scuola della cosiddetta *social cognition* e in particolare dello psicologo sociale Tajfel che tratteremo nei paragrafi successivi.

## 5.2 La formazione del pregiudizio e degli stereotipi

Secondo Allport, con il termine pregiudizio possiamo indicare «un atteggiamento di rifiuto o di ostilità verso una persona appartenente a un gruppo, semplicemente in quanto appartenente a quel gruppo, e che pertanto si presume in possesso di qualità biasimevoli generalmente attribuite al gruppo medesimo» (Allport 1973, 10). Il problema era di riuscire a distinguere tra giudizi che formuliamo in base a generalizzazioni ingiustificate e il pregiudizio vero e proprio. Il punto di rottura individuato risiede nella resistenza attiva a qualsiasi prova del contrario e nella presenza di una forte carica emotiva quando il pregiudizio si scontra con aspetti che lo contraddicono apertamente. Di conseguenza «la differenza tra un pregiudizio e un giudizio errato consiste nella possibilità di discutere e rettificare la nostra opinione senza resistenze emotive» (13). Se applichiamo questa definizione del pregiudizio all'ambito delle relazioni sociali e interetniche, possiamo, riprendendo le parole di Allport, considerarlo come un'antipatia basata su una generalizzazione irreversibile e in malafede, la quale può essere solo intimamente avvertita o anche dichiarata. La conseguenza dell'antipatia fondata sulla generalizzazione può dirigersi sia verso uno specifico gruppo preso nella sua totalità, sia verso un singolo individuo in quanto appartenente a quel gruppo. L'effetto più significativo del pregiudizio è «quello di porre il suo oggetto in una condizione di svantaggio, immeritato sulla base del comportamento obiettivo».

Nella constatazione che il pregiudizio normalmente opera come riduttore della complessità dell'esperienza, alla sua base troviamo il processo di categorizzazione, che nel discorso di Allport è l'equivalente cognitivo della generalizzazione. Per categorizzazione

dobbiamo intendere la costruzione di categorie che facilitano l'attività mentale e il processo di apprendimento, economizzando gli sforzi dell'individuo nel rendere conoscibile e manipolabile la realtà nella quale vive. Nella sostanza dell'esperienza umana, attraverso l'uso di categorie diamo significato agli accadimenti previsti o imprevisi. Le categorizzazioni, essenziali a mantenere l'equilibrio adattivo tra lo stato psicologico interno e l'ambiente sociale circostante, divengono spesso pregiudizi nel momento in cui coinvolgono direttamente i valori personali, dove la componente emotiva è molto più forte e resiste con forza all'evidenza dei fatti che possono contraddirli. I valori personali formano la nostra visione del mondo, che a sua volta diviene pietra di paragone nel momento in cui ci confrontiamo, o giudichiamo, i comportamenti di altri individui o gruppi che non la condividono. Il confronto a volte comporta la valorizzazione del nostro modo di vivere, 'pregiudizio d'amore', che può essere accompagnato dalla svalorizzazione, 'pregiudizio d'odio', verso tutto ciò che può apparire in grado di minacciarlo (Allport 1973).

La valorizzazione del nostro mondo significa porre una distinzione tra il mio gruppo, definito 'gruppo interno' (*in-group*), e i 'gruppi esterni' (*out-group*). Il gruppo interno si costituisce attraverso il riconoscimento dell'appartenenza a un 'noi' e la condivisione di 'una trama di abitudini', rispetto ai quali l'individuo è costantemente chiamato a essere leale e conforme. L'appartenenza al gruppo interno può essere ascrittiva, come nel caso della famiglia, e/o acquisita, come nel caso delle associazioni o del vicinato. La lealtà nei confronti del proprio gruppo di appartenenza, pur marcando delle differenze con il gruppo esterno, non implica automaticamente ostilità. Indubbiamente, come rilevava lo stesso Allport, è possibile rintracciare in tale processo di valorizzazione/svalorizzazione la fonte dalla quale si sviluppano ulteriori meccanismi cognitivi, che tenderanno a produrre e riprodurre nel tempo il pregiudizio etnico.<sup>1</sup>

L'elemento chiave del ragionamento di Allport, nella definizione di gruppo interno e della sua capacità di soddisfare i bisogni e le necessità individuali, riguarda l'introduzione del concetto di gruppo di riferimento. Il gruppo di riferimento è «un gruppo interno accettato di buon grado, o al quale l'individuo desidera appartenere» (53). L'importanza del gruppo di riferimento risiede nell'allargamento dell'orizzonte nel quale si determinano i processi di identificazione e differenziazione. Infatti, è possibile che un dato soggetto pur appartenendo a uno specifico gruppo interno, possa aspirare ad aderire ai valori, norme e stili di vita di altri gruppi. Tenuto conto di quest'aspirazione, la conseguenza è una maggiore tensione a differenziare tra

---

**1** Per una discussione sulla relazione tra fedeltà all'*in-group* e ostilità verso l'*out-group*, che conferma l'ipotesi di Allport, cf. Brewer (1999).

le caratteristiche che definiscono il gruppo che riteniamo migliore e quelle che definiscono i gruppi ritenuti peggiori in un'ipotetica scala sociale, ai quali non desideriamo appartenere. In molti casi, come sosteneva Allport sulla scia degli studi sulla distanza sociale di Bogardus dei quali ci siamo occupati precedentemente, i gruppi di riferimento scelti dal soggetto tendono a essere socialmente poco distanti dal proprio gruppo di appartenenza.

Dopo aver discusso il processo di categorizzazione e quello di differenziazione tra gruppo interno e gruppo esterno, Allport introduceva un altro importante concetto, quello di stereotipo, il quale assume una precisa funzione nell'affermazione del pregiudizio in quanto fornisce le motivazioni di fondo del rifiuto dei gruppi esterni.

Gli stereotipi erano definiti da Allport come immagini o opinioni esagerate espresse dall'individuo per giustificare un pregiudizio negativo o positivo. La funzione dello stereotipo è da un lato, di giustificare (razionalizzare) la nostra condotta in relazione a determinati gruppi o individui, dall'altro di fornire uno «schermo selettivo per conservare la chiarezza della percezione e del pensiero» (266). Rispetto a questa distinzione, la funzione razionalizzante e giustificatrice prevale nettamente rispetto alla funzione di caratterizzazione degli attributi specifici del gruppo esterno. La razionalizzazione-giustificazione, che caratterizza il contenuto dello stereotipo, rappresenta un fattore decisivo nella comprensione dell'individuo con pregiudizi. Quest'ultimo adotta 'un pensiero autistico', riferito a sé stesso e privo di razionalità critica, piuttosto che un 'pensiero diretto' che mira razionalmente a risolvere un problema. Egli avrà di conseguenza un maggior bisogno di trovare delle 'buone ragioni' per razionalizzare e giustificare la sua condotta di fronte all'evidenza della contraddizione. Identificare tali buone ragioni non è semplice, poiché tendono a conformarsi il più possibile alle norme sociali, le quali condannano i sentimenti ostili, e ai principi della logica (235).

### 5.3 Fattori socio-culturali e pregiudizio

Definiti i concetti di base, con i quali possiamo comprendere la percezione e la formazione delle differenze tra gruppi e il pregiudizio, l'analisi approfondisce le relazioni tra struttura sociale e struttura psicologica, tenendo fermo il presupposto, sopra riportato, della multidimensionalità: «a tutti i fenomeni sociali noi possiamo applicare la legge generale della causazione multipla, legge che trova proprio la sua più indovinata applicazione nel problema del pregiudizio» (303). A partire da tale principio guida, Allport riporta le differenti teorie sul pregiudizio, evidenziandone singolarmente l'importanza come 'influsso causale': la dimensione storica, socio-culturale, situazionale, psico-dinamica, fenomenologica, e reputazione meritata

o dell'oggetto-stimolo. Per ognuna di esse è svolta una breve presentazione, attraverso la quale è rintracciabile il filo rosso che le collega.

Seguendo questo filo rosso, sono dapprima approfonditi i fattori socio-culturali, che, allo stato delle ricerche empiriche del tempo, appaiono favorire il diffondersi e il riprodursi del pregiudizio in una determinata società:

1. eterogeneità della popolazione;
2. facilità dei movimenti verticali;
3. rapide variazioni sociali con concomitante anomia;
4. ignoranza e barriere alla comunicazione;
5. densità relativa della popolazione che costituisce il gruppo minoritario;
6. esistenza di rivalità e conflitti reali;
7. sfruttamento a sostegno di importanti interessi della comunità;
8. sanzioni per combattere la coalizione contro capri espiatori;
9. leggende e tradizioni sostenenti l'ostilità del gruppo;
10. atteggiamenti sfavorevoli sia verso l'assimilazione, sia verso il pluralismo culturale.

Questa sequenza rende evidenti i diversi livelli della realtà sociale coinvolti nella produzione del nemico interno, nei termini di una legittimazione di una stratificazione etnica e razziale. Non a caso Allport evoca, da un lato, il lavoro di Cox sullo sfruttamento economico della minoranza nera, e dall'altro lo studio empirico di Bettelheim e Janovitz sugli effetti della mobilità sociale sui comportamenti di pregiudizio.

All'importanza di una spiegazione sociologica è affiancata nella discussione sul capro espiatorio la necessità della ricostruzione storico-sociale, come fonte per la comprensione della dinamica del pregiudizio.

La domanda posta è capire perché uno specifico gruppo viene scelto come capro espiatorio. Per Allport è impossibile trovare una formula valida che sia in grado di spiegare i criteri con i quali un gruppo è definito universalmente un capro espiatorio, in contrasto con la definizione *ad hoc* per situazioni contingenti. Possiamo desumere solo dall'esperienza storica, come l'attribuzione universalistica di presunte o reali colpe sia realizzabile. Da quest'esperienza emerge che ciò è possibile e pensabile solo nei confronti di gruppi stabili e definiti nel tempo. Di conseguenza i gruppi più idonei a fungere da catalizzatori sono sempre quelli definiti attraverso caratteristiche ritenute più o meno immutabili, come l'appartenenza religiosa (gli ebrei), etnica o razziale (gli afroamericani). La stabilità, infatti, permette un preciso riconoscimento e orientamento socialmente condiviso: «un gruppo definito e strutturato richiama un odio definito e strutturato» (341).

Un altro fondamentale contributo teorico riguarda l'ipotesi del contatto intergruppo. Quali effetti sugli atteggiamenti possiamo aspettarci dal contatto tra gruppi differenti? È pensabile che una diretta conoscenza riduca il pregiudizio? Qui è ancora evidente il tentativo di porsi in un'ottica situazionale, nella quale è possibile verificare la differenza tra un atteggiamento razzista che si fonda su una realtà definita, sociologicamente rilevante, oppure su un atteggiamento psicologico che tende indifferentemente verso il pregiudizio. Nell'affrontare il tema del contatto, Allport dalla letteratura riporta le variabili da tenere in conto nell'analisi, dividendole in sei ambiti:

- aspetti quantitativi del contatto;
- aspetti sociali del contatto;
- ruoli derivati dal contatto;
- l'atmosfera che circonda il contatto;
- la personalità di chi percepisce il contatto;
- aree di contatto.

Su quest'ultimo ambito, le aree di contatto, si sviluppa la riflessione. I contatti tra gruppi differenti possono essere casuali, residenziali, professionali oppure scaturire da attività ricreative, religiose e attività sociali in genere. L'evidenza empirica, secondo Allport, mostrerebbe che l'attivazione di una relazione di qualche tipo, residenziale oppure professionale, produca un effetto positivo nella riduzione dei pregiudizi sul gruppo maggioritario. Il caso del contatto residenziale è significativo. I bianchi possono sentirsi minacciati simbolicamente dalla copresenza della minoranza nera, ma se osserviamo i comportamenti nei quartieri cosiddetti integrati, la reciproca conoscenza rimuove nel tempo gli ostacoli a una 'comunicazione attiva'. Questo non significa ridurre le potenziali tensioni o conflitti, poiché possono essere frutto di ostacoli reali. Il mutamento comunque si ha anche in questo caso, infatti è probabile che l'eventuale soluzione del conflitto faccia emergere un pensiero razionale, fondamento di un reciproco riconoscimento in quanto persone, che superi il pensiero autistico alla base del pregiudizio.

Il pregiudizio (a meno che non sia profondamente radicato nella struttura stessa della personalità individuale) può essere ridotto dai contatti tra gruppi maggioritari e gruppi minoritari, tesi al raggiungimento di fini comuni. Tale effetto è esaltato se il contatto è sanzionato da istituzioni (legislazioni, costumi, opinione comune), e purché esso sia tale da permettere la percezione dei comuni interessi e dell'appartenenza alla stessa natura umana che accomuna i due gruppi. (Allport 1973, 389)

## 5.4 Acquisizione e dinamica del pregiudizio

Pur sottolineando e ribadendo numerose volte l'importanza di una sintesi sociologica nella spiegazione del pregiudizio, il lavoro di Allport si iscrive, di fatto, nella dimensione psicologica individuale.<sup>2</sup> La prevalenza di un modello esplicativo psicologico emerge dalla presentazione della teoria dell'acquisizione e della dinamica del pregiudizio. Quali sono i processi sottostanti all'acquisizione del pregiudizio, considerato che non è un fenomeno riguardante l'istinto o innato nella natura umana, ma un processo di costruzione sociale?

La risposta è nell'apprendimento, durante l'infanzia, di norme sociali, di ruoli e di principi di categorizzazione. Concordando con Adorno e i suoi collaboratori, l'atmosfera familiare, rigida e punitiva, favorisce l'assunzione del pregiudizio di gruppo. Identificazione, affetto e punizione, acquisizione del linguaggio che differenzia in categorie i gruppi, sono gli stadi successivi vissuti durante la socializzazione familiare, che dovranno integrarsi e organizzarsi, in una successiva socializzazione, per formare la personalità individuale. Allport individua nell'apprendimento per 'sussidiazione' l'elemento chiave che integra e organizza la struttura sociale e lo sviluppo della personalità.

L'apprendimento del pregiudizio non è solamente ed esclusivamente un prodotto dell'influenza esterna, dell'insegnamento dei genitori o un cieco conformismo alla cultura di gruppo. Tale influenza è importante, ma deve essere sussidiata dalla visione della vita del bambino o dell'individuo in genere: «se tutto ciò sembra adattarsi all'immagine che egli ha di se stesso, a conferirgli una dignità, ad avere un significato funzionale per lui, egli imparerà assai facilmente il *pregiudizio* [corsivo nell'originale]» (Allport 1973, 437). In sostanza, il principio di sussidiazione, come scrive Allport è la tendenza ad acquisire atteggiamenti etnici al fine di conformarsi da un lato «alle idee-valori e agli schemi di riferimento che l'individuo possiede, dall'altro a conformarsi all'immagine che ha di se stesso» (437). Adottando tale principio la rielaborazione psicologica individuale dei fattori sociali e culturali, nei quali si sviluppa la personalità, assume un'importanza esplicativa fondamentale.

Una volta definito l'orizzonte teorico dell'apprendimento, la domanda successiva riguarda quali possono essere i fattori che contribuiscono alla dinamica del pregiudizio. Il punto di partenza è l'analisi critica dei processi di fondo che favoriscono l'espressione di atteggiamenti razzisti: la frustrazione-aggressività e dislocazione (la proiezione). La base teorica di quest'approccio pone una sequenza che si

---

<sup>2</sup> Il richiamo a tale paradigma lo abbiamo già rilevato nella precedente discussione sull'ipotesi del contatto, così come nell'analisi, non discussa, di stampo psicoanalitico del capro espiatorio. Per un'efficace ricostruzione di questa analisi rinviando all'analisi condotta da Cotesta (1999).

esplica nel seguente modo: la frustrazione genera aggressività, l'aggressività viene indirizzata contro altri soggetti relativamente indifesi e infine l'ostilità dislocata è razionalizzata con l'ausilio di accuse, reali o fantastiche, e stereotipi.

Per Allport, tale sequenza risulta per molti aspetti criticabile, poiché non tiene conto di alcune questioni rilevanti.<sup>3</sup> Nella realtà quotidiana e negli esperimenti, è dimostrabile che la frustrazione non porta sempre e in ogni modo, all'aggressività; vi sono alcune determinanti della personalità e della società in generale che riducono o stemperano la reazione aggressiva. Così come non si ha sempre una relazione diretta e immediata tra aggressività e proiezione su gruppi esterni, poiché è possibile che in taluni casi l'aggressività abbia un carattere autopunitivo, contro sé stesso, piuttosto che eteropunitivo, contro gli altri o gruppi esterni.

Inoltre, tornando all'ipotesi del capro espiatorio, non sempre il meccanismo proiettivo consente di spiegare il perché un gruppo diviene oggetto di ostilità, mentre altri gruppi no.<sup>4</sup> In conclusione, non è pensabile isolare i fattori psicodinamici scatenanti il pregiudizio, definiti 'i veri impulsi irrazionali della natura umana', poiché si correrebbe il rischio di cadere in una visione deterministica della società. Escludere aprioristicamente le reciproche influenze tra psicologia individuale e struttura sociale, immaginando una realtà meccanica comparabile a un sistema idraulico, risulta incompatibile con la visione multidimensionale proposta dall'autore.

Conseguentemente, lo sguardo è rivolto al modo «con cui l'individuo struttura insieme tutte queste influenze, ivi compresi i conflitti inconsci e le reazioni psicodinamiche, entro un globale sistema di vita» (539).

Questo globale sistema di vita racchiude in sé l'analisi della struttura della personalità prevenuta, la quale richiama direttamente la personalità autoritaria. In termini generali, la personalità prevenuta confrontata con la personalità tollerante, si caratterizza per il mancato superamento delle frustrazioni, ansie e deprivazioni vissute nell'infanzia, con una spiccata tendenza a un falso e rigido moralismo, all'ordine sociale che riflette un bisogno di sicurezza e conservazione dello *status quo*, e all'autoritarismo. In una personalità così definita, con un *ego* debole, eterodiretta e che reagisce agli stimoli

---

**3** La critica è rivolta in parte alla teoria della frustrazione/aggressività di Dollard (1939).

**4** Un altro limite della teoria risiede nel trascurare l'evenienza di un conflitto realistico, nella quale la dislocazione effettivamente si rivolge contro la reale fonte di frustrazione, così da indurre a considerare che «la teoria del capro espiatorio, come altre teorie sul pregiudizio, non dovrebbe mai essere applicata ai casi in cui sussiste un vero e proprio conflitto sociale» (Allport 1973, 485).

della società in maniera univoca, il pregiudizio assume una 'funzione vitale' per l'individuo:

il pregiudizio è qualcosa in più di un elemento accidentale per molte persone: assai spesso fa parte integrante della struttura della personalità. In tale casi, non può essere estratto con le pinzette: per modificarlo occorrerebbe rivedere tutta la visione della vita dell'individuo in oggetto. (Allport 1973, 563)

## **5.5 La dimensione sociale del pregiudizio**

Proseguendo sulle tracce aperte dal lavoro Allport, l'analisi teorica e le ricerche empiriche dello psicologo sociale Tajfel, rappresentano un ulteriore passo in avanti nella comprensione dei processi cognitivi sottostanti alla dinamica del pregiudizio. Tale importanza risiede soprattutto in una più articolata integrazione degli aspetti propriamente sociali all'interno della tradizione di studi psicologici. Lo studio dei modelli di relazione inter-gruppo e la rilevanza data alla costruzione dell'identità sociale rappresenta il tentativo di fornire una chiave 'sociologica' che affianchi l'elemento cognitivo nella spiegazione della formazione degli stereotipi e del pregiudizio.

Lo stesso autore esemplifica bene il suo progetto di studio sull'eziologia del pregiudizio, a partire dalla critica alla presunta ostilità verso gli altri, dettata dalla natura biologica dell'uomo:

non si può comprendere adeguatamente l'eziologia delle relazioni inter-gruppo senza l'aiuto di un'analisi dei loro aspetti cognitivi, e inoltre, che non è possibile dedurre quest'analisi da affermazioni riguardanti la motivazione e il comportamento istintuale. Viviamo in un ambiente sociale che è in costante mutamento. Gran parte di ciò che ci accade è collegato alle attività di gruppi di cui facciamo o meno parte; e le relazioni mutevoli tra questi gruppi richiedono riaggiustamenti costanti delle nostre interpretazioni di quanto accade e attribuzioni causali costanti circa il perché e il come mutano le condizioni della nostra esistenza. (Tajfel 1984, 211)

Da queste affermazioni, così come abbiamo visto per Allport, l'intento dichiarato è quello di ritenere il pregiudizio non un fatto naturale o frutto di una personalità 'malata', ma piuttosto come costruzione sociale, e dunque la necessità di approfondire i sottostanti meccanismi cognitivi, sociali e culturali che definiscono l'orizzonte entro il quale i gruppi si relazionano.

## 5.6 Categorizzazione, stereotipi e differenziazioni tra i gruppi

La riflessione di Tajfel inizialmente, individua nel processo di categorizzazione uno tra i più importanti processi cognitivi alla base della genesi del pregiudizio.

La funzione del processo di categorizzazione, riprendendo Allport, consiste nella costruzione di determinati stereotipi che favoriscono «la semplificazione e la sistematizzazione, ai fini di un adattamento cognitivo e comportamentale, dell'abbondanza e della complessità dell'informazione che l'individuo riceve dal suo ambiente» (Tajfel 1985, 213). Sostanzialmente la serie di generalizzazioni di cui si compone lo stereotipo, agisce come riduttore di complessità per non compromettere la stabilità psicologica dell'individuo, posto di fronte a eventuali situazioni di sforzo cognitivo. La questione rilevante è che i giudizi o gli attributi stereotipati nei confronti di un determinato gruppo, resistono a informazioni e a esperienze che li contraddicano. Questa resistenza al cambiamento e dunque il mantenimento degli stereotipi negativi è possibile inquadrandolo in una prospettiva di autogrificazione «e ciò si verifica particolarmente nel caso in cui i giudizi affetti da pregiudizio vengano espressi in un contesto sociale molto favorevole ad atteggiamenti ostili nei confronti di un determinato gruppo» (Tajfel 1985, 214).

Oltre la categorizzazione, sono individuati altri due processi cognitivi che sono determinanti nella genesi e riproduzione del pregiudizio: l'assimilazione e la ricerca di coerenza. L'assimilazione riguarda la trasmissione del contenuto delle categorie a cui le persone o i gruppi vengono attribuite secondo le loro caratteristiche sociali. Tale processo è decisivo nella comprensione dell'apprendimento del sistema di preferenze, prevalente in una determinata società, verso il proprio gruppo e gli altri gruppi. La ricerca di coerenza fa riferimento al fatto che l'individuo alle prese con il cambiamento sociale, produce delle attribuzioni causali rispetto ai processi responsabili del cambiamento e queste devono metterlo in grado di comprendere la nuova situazione in maniera coerente senza minare la propria immagine di sé. (Tajfel 1984, 215-20).

Se l'importanza del processo cognitivo di categorizzazione, dal quale derivano gli stereotipi, è un elemento decisivo nella strutturazione delle relazioni tra gruppi, bisogna capire la dinamica attraverso la quale tali stereotipi divengono sociali, quando cioè «sono condivisi da grandi masse di persone all'interno dei gruppi sociali» (Tajfel 1985). La condivisione sociale evidenzia la necessità di integrare la funzione cognitiva, con le funzioni sociali dello stereotipo. Nel senso di questa possibile integrazione, Tajfel individua quattro funzioni degli stereotipi: dal punto di vista individuale, la funzione propriamente cognitiva di attribuzione categoriale, e la funzione di strumento che favorisce la difesa e la conservazione del sistema di valori; dal punto di vista

sociale, le funzioni si dividono nel ruolo che essi giocano «nel contribuire a creare o a conservare quelle ideologie di gruppo che spiegano o giustificano una varietà di azioni sociali», e nel ruolo che «assumono nel conservare o creare delle differenziazioni positive tra un gruppo e gli altri gruppi sociali» (Tajfel 1984, 232). Nel primo caso la funzione cognitiva agisce come dispositivo che accentua le differenze tra individui ritenuti appartenenti a differenti gruppi o categorie sociali e contemporaneamente accentua le somiglianze interne a ciascun gruppo o categoria. Il secondo è un'estensione fondamentale di quanto riferito sopra. Infatti, il processo di accentuazione delle differenze tra i gruppi e delle somiglianze in ciascuno dei gruppi, può risultare neutrale, in altre parole non produrre pregiudizio. Se invece assumiamo che vi sia collegato un sistema di valori o di preferenze per un gruppo o un altro, le differenze acquisteranno un diverso significato sociale, poiché tenderanno più facilmente a cristallizzarsi, favorendo la riproduzione degli stereotipi e di conseguenza del pregiudizio.

In sintesi, la svalorizzazione e la valorizzazione sottintesa a questo processo evidenzia

Il fatto che gli individui mettano ordine nel proprio ambiente basandosi su gruppi sociali, alcuni dei quali sono considerati in modo favorevole e altri in modo sfavorevole, diventa più efficace e stabile se e quando sarà possibile evidenziare nel modo più costante e chiaro un certo numero di differenze rilevanti tra questi gruppi e somiglianze al loro interno. (Tajfel 1984, 242)

Sempre con riferimento alla difesa del sistema dei valori, è importante sottolineare l'azione di fronte a situazioni o informazioni ambigue, dove risulta difficile l'attribuzione di soggetti entro determinate categorie e dunque cadere in un errore di valutazione. Gli studi empirici riportati da Tajfel mostrano due tipi di errore: l'errore di assegnare un soggetto cattivo in una categoria buona e viceversa, l'attribuzione di una categoria cattiva a un soggetto buono. Le persone affette da pregiudizio tendono a seguire il secondo tipo di errore, poiché il rischio di vedere intaccato il proprio sistema di valore è minore. Tale risultato amplia la potenzialità della categorizzazione:

La conservazione di un sistema di categorie sociali acquista un'importanza che supera di molto la semplice funzione di ordinare e sistematizzare l'ambiente. Essa rappresenta una potente protezione del sistema di valori sociali esistente e ogni errore che viene compiuto, è un vero errore solo nella misura in cui mette in pericolo il sistema stesso. (242)

Passiamo ora all'analisi delle funzioni propriamente sociali, cioè delle funzioni che sono alla base di azioni collettive tese alla

differenziazione tra i gruppi e alla sua giustificazione ideologica. Nella discussione, Tajfel elenca le tre condizioni attraverso le quali si creano e si diffondono gli stereotipi sociali nei confronti dell'*out-group*: la prima di esse è la causalità sociale, la seconda la giustificazione e la terza la differenziazione. Per causalità sociale dobbiamo intendere il tentativo di comprensione di specifici eventi attribuendo la causa a gruppi esterni, mentre la giustificazione, la possiamo intendere, sulla scia di Allport, come un processo di razionalizzazione delle 'azioni commesse o progettate contro i gruppi esterni', infine la differenziazione rappresenta il continuo riprodursi delle specificità positive del proprio gruppo di appartenenza nel confronto con altri gruppi.

Il quadro delle funzioni degli stereotipi sociali è completo, rimane da discutere quali relazioni si hanno tra la dimensione individuale e la dimensione sociale. Seguendo il ragionamento di Tajfel, le funzioni cognitive a livello individuale rappresentano la struttura di fondo in base alla quale si rielabora il contenuto dell'informazione e delle influenze dell'ambiente sociale circostante. Questo era precisamente il passaggio di Allport, la novità, se tale deve essere, risiede nella forza sociale degli stereotipi. Appartenere a un gruppo significa relazionarsi, attingendo a criteri comuni di divisione tra *in-group* e *out-group*, a meccanismi condivisi di attribuzione di determinate caratteristiche.

Tali criteri e meccanismi sono diretta conseguenza di un sistema articolato di pratiche culturali, specifici interessi collettivi e differenze che sono percepite dall'individuo come comuni al gruppo nel suo insieme (Tajfel 1984).<sup>5</sup> È dunque nella dialettica società-individuo, che scopriamo le potenzialità di comprendere la dinamica del pregiudizio:

Il contesto sociale dei valori e dei requisiti necessari per adattarsi all'ambiente aiutano l'individuo a cercare, a selezionare con un'attenzione particolare, ad esagerare e, se necessario, a creare quelle somiglianze e quelle differenze che si rilevano adatte al consenso generale riguardante ciò che è importante e ciò che invece non lo è, all'interno del numero potenzialmente infinito delle possibili strutture di divisione sociale e di equivalenza sociale (Tajfel 1984, 251)

In un contesto multiculturale, ad esempio, gli stereotipi in quanto criteri di differenziazione sociale, definiscono un ordine gerarchico fondato sull'appartenenza etnica (Hagendoorn 1993).

Abbiamo visto in questa sintesi come l'individuo adotti, interiorizzando e rielaborandolo, un comportamento che riflette i modelli

---

**5** Nel testo Tajfel rimanda alla realtà come costruzione sociale sviluppata in chiave fenomenologica dai sociologi Berger e Luckmann. Tale rimando indica chiaramente l'intento di combattere quelle ipotesi che tendono ad affermare l'innatismo del pregiudizio.

sociali dominanti del gruppo di appartenenza, e di conseguenza la necessità studiando la genesi del pregiudizio, di affrontare il problema della relazione tra definizione di sé, costruzione dell'identità individuale, e il contesto sociale più ampio e i riflessi sull'esito delle relazioni intergruppo. Tale problematica viene sviluppata attraverso la teoria dell'identità sociale

## 5.7 L'identità sociale

Tajfel, discutendo gli aspetti di fondo degli studi di orientamento psicologico sulla discriminazione e sul pregiudizio, osserva la mancanza di un approfondimento dell'interazione tra le varie forme e condizioni dell'affiliazione al gruppo di appartenenza degli individui affetti da pregiudizio e del loro conseguente comportamento riferito a gruppi esterni. Questo significa che il fenomeno del pregiudizio non si esaurisce nella struttura più o meno profonda della personalità, ma lo si possa considerare anche e soprattutto, come un sintomo socialmente condiviso di certe tendenze psicologiche delle relazioni tra gruppi.

Tale condivisione è resa manifesta dal concetto di identità sociale definita come quella parte «dell'immagine che un individuo si fa di se stesso, derivante dalla consapevolezza di appartenere ad un gruppo o a gruppi sociali, unita al valore e al significato emotivo attribuito a tale appartenenza» (Tajfel 1984, 384).

In sostanza, l'identità sociale della persona è quella parte d'identità che è direttamente influenzata dalla sua appartenenza al gruppo. La prospettiva seguita nella definizione di identità sociale per Tajfel, non si relaziona a una teoria generale, ma risulta avere un carattere pragmatico: l'importanza è assegnata ad aspetti specifici e limitati sia della costruzione dell'immagine di sé, sia del comportamento sociale. Nel momento del confronto o conflitto tra i gruppi, la dialettica individuata nel paragrafo precedente, assume un significato sociale, poiché il collegamento tra il processo cognitivo di categorizzazione e l'identità sociale, dirige le possibili risposte e ordina secondo modelli condivisi e legittimati l'ambiente circostante.

L'importanza della definizione sociale dell'identità risiede nella capacità di rendere manifesti i meccanismi causali sottostanti al confronto sociale con altri gruppi. Le caratteristiche di un gruppo preso nel suo complesso, come ad esempio il suo status, il potere che può esercitare, acquistano importanza «in rapporto alla percezione di differenze rispetto ad altri gruppi e alla connotazione di valore ad esse assegnate» (389).

Se i confini di gruppo sono costruiti e ricostruiti attraverso un sistema di differenze, l'individuo in qualità di membro di un determinato gruppo assumerà nel suo orizzonte esistenziale gli effetti della categorizzazione sociale che lo distingue e divide da altri gruppi,

assumendo una specifica identità sociale. Posto di fronte a certe situazioni sociali adotterà conseguentemente quei criteri comuni che valorizzano e legittimano le differenze tra sé e un altro gruppo.

La teoria dell'identità sociale fornisce la chiave per comprendere la dimensione del pregiudizio, spostando l'ottica da una visione individualistica a una visione di azione collettiva. Un soggetto appartenente a un gruppo definito e strutturato secondo precise linee di differenziazione sociale, quali ad esempio la classe o la razza, agisce nei confronti di un gruppo esterno, sentendosi legittimato o, parafrasando Tajfel, percependo la legittimità a comportarsi secondo uno schema condiviso collettivamente. Riflettendo su una situazione reale di confronto intergruppo, come in una società divisa secondo il criterio del colore della pelle, possiamo aspettarci che i contenuti dell'identità sociale di un membro del gruppo bianco dominante forniscano le ragioni ideologizzate dell'inferiorità dei membri appartenenti alla minoranza nera.

Il pregiudizio, seguendo questo ragionamento, è dunque sostenuto e riprodotto dal continuo confronto tra sé e il proprio gruppo di appartenenza, e tra il gruppo di appartenenza e gli altri gruppi che condividono uno stesso spazio sociale.

Come rileva Tajfel, il concetto di identità sociale per assumere un'importanza euristica fondamentale nello studio del pregiudizio, deve essere concepito come un meccanismo causale che interviene in situazioni di cambiamento sociale oggettivo, ovvero in quelle situazioni dove vi è la necessità di ridefinire o conservare l'identità del gruppo.

In tali casi, nei quali secondo Tajfel ci troviamo nell'ambito di 'identità sociali insicure', è possibile comprendere la dinamica dell'identità sociale, nel senso di verificare come essa influenzi il comportamento sociale individuale e/o di gruppo.

L'interesse si rivolge all'analisi di tre distinte situazioni, dove è pensabile, e per certi aspetti evidente, la messa in discussione dell'identità sociale:

- una prima situazione dove i membri di un gruppo hanno difficoltà a definire il loro posto in un sistema sociale;
- una seconda situazione nella quale i gruppi ritenuti legittimamente superiori sono o si sentono minacciati da un conflitto di valori che mette in crisi la loro superiorità;
- una terza situazione nella quale i gruppi, al contrario, ritenuti consensualmente inferiori rifiutano come illegittimo il loro status d'inferiorità e divengono consapevoli della possibilità di avere un'alternativa alla situazione esistente.

All'interno di queste diverse situazioni dove si assume l'incertezza rispetto l'identità sociale, le risposte possibili configurano un quadro complesso. Nel caso dei gruppi superiori, la risposta alla minaccia può consistere in una intensificazione delle differenze esistenti,

ricorrendo a una nuova ideologia e a pratiche discorsive che giustifichino il mantenimento dello *status quo* e dei privilegi di posizione sociale annessi. Può accadere conseguentemente che un gruppo superiore per ostacolare l'eventuale ascesa sociale dei gruppi ritenuti inferiori, possa strategicamente riaffermare la propria superiorità ricorrendo, a esempio, a una ideologia che spieghi le differenze presunte, all'interno di una visione biologicamente e scientificamente determinata. Storicamente, il colonialismo si è servito di tale struttura ideologica, la razza bianca superiore, per legittimare lo sfruttamento e, nei casi di minaccia, l'oppressione dei 'popoli barbari'.

Il caso, viceversa, dei gruppi inferiori risulta molto interessante, poiché ci si pone nel campo di chi subisce il pregiudizio e la discriminazione. Su questo tema, Tajfel ha scritto un saggio molto intenso *Psicologia sociale delle minoranze*, nel quale sviluppa e approfondisce i principali temi in questione, tracciando un percorso di ricerca e riflessione ancora attuale e per molti aspetti non ancora del tutto esplorato.

Se esiste la consapevolezza che la realtà sociale esistente non sia l'unica possibile, il problema dell'identità sociale dei membri dei gruppi inferiori consente di fornire delle risposte attraverso azioni e reinterpretazioni delle caratteristiche di gruppo.

La costruzione di alternative cognitive, rispetto a quanto appare come una realtà sociale irremovibile, dipende dalla persuasione - che può svilupparsi almeno presso un certo numero di membri di quella minoranza - che nell'edificio costituito dalle impenetrabili stratificazioni sociali, si possano intravedere alcune crepe, e che perciò sia giunto il tempo di esercitare delle pressioni in quanto gruppo. (Tajfel 1984, 480)

Una prima risposta, Tajfel la individua nella possibilità dell'assimilazione culturale, sociale e psicologica del gruppo inferiore. Il problema che sorge in questo processo riguarda alcune specifiche condizioni che ostacolano l'accesso a condizioni migliori di vita, simili in gran parte ai membri del gruppo superiore, le quali garantirebbero l'assimilazione in termini positivi e di rielaborazione delle identità. La mancata rimozione degli ostacoli a un pieno riconoscimento sociale del gruppo o dei gruppi inferiori, comporta due altre possibili risposte: reinterpretare le caratteristiche in maniera tale da non farle apparire inferiori e, al tempo stesso, evidenziandone il valore positivo nei confronti del gruppo superiore, e «creare attraverso l'azione sociale e la diffusione di nuove ideologie, nuove caratteristiche del gruppo dotate di una specificità di valore positivo nei confronti del gruppo superiore» (425). Tale sforzo di reinterpretazione positiva della propria identità sociale compiuto dalle minoranze deve, in alcune società, necessariamente combattere con una struttura di pratiche e discorsi legittimanti la discriminazione e il razzismo. Nell'evenienza di

un rifiuto da parte del gruppo maggioritario nell'accettare il cambiamento, è ipotizzabile che il conflitto tra le identità sociali a confronto conduca «a un'intensa ostilità negli atteggiamenti intergruppo ed a un'accentuata discriminazione intergruppo». In sostanza, il conflitto si muove entro la questione della legittimità dei criteri d'identificazione sociale adottati dalla maggioranza per discriminare i membri della minoranza, che istituzionalizzano nel tempo la supposta inferiorità e la conseguente strutturazione delle relazioni intergruppo.

Una questione importante e seria si pone nel momento in cui gli stessi membri dei gruppi minoritari accettano le immagini negative prevalenti, proprie della maggioranza. Questa accettazione può significare da un lato la presenza di un processo di disgregazione sociale del gruppo, dall'altro un progressivo isolamento sociale e psicologico che non modifica lo *status quo*. Contrastare questo pericolo, le vittime del pregiudizio che perpetuano esse stesse le condizioni della loro inferiorità, comporta come scrive Tajfel, una sorta di 'creatività sociale', la quale consentirà 'la ricerca di nuove dimensioni costruttive di confronto sociale'.

Da questo excursus possiamo trarre una lezione significativa: nell'analizzare la formazione e la dinamica del pregiudizio, dobbiamo considerare approfonditamente la formazione e la dinamica dell'identità sociale di un determinato gruppo, e come questa si confronta e si rapporta con altre specifiche identità sociali. L'individuo, e questo Adorno e Allport lo avevano visto molto bene, è sottoposto a una pressione costante alla conformità sociale. In una società dove parte dell'identità sociale si alimenta di pregiudizi nei confronti di stranieri, immigrati o minoranze, e tenuto in conto le difficoltà a sostenere psicologicamente i costi della non accettazione di parte delle norme del gruppo di appartenenza, il risultato prevedibile è la possibilità di riprodurre inconsapevolmente atteggiamenti e comportamenti razzisti.

## 5.8 Conclusioni

La natura del pregiudizio non è rintracciabile in un'unica ed esauritiva teoria, ma necessita di un continuo lavoro di approfondimento, cercando di coniugare, in una visione d'insieme, punti di vista differenti. Questo è il *leit-motiv* di tutta una riflessione, da cui siamo partiti e siamo arrivati a conclusione della nostra presentazione.

Confrontandosi con Adorno, Allport concorda ampiamente con la formulazione teorica della *Personalità autoritaria*, ma la ritiene insufficiente a comprendere la multidimensionalità del pregiudizio:

Noi crediamo fundamentalmente che il pregiudizio sia un problema di formazione e sviluppo della personalità [...] resta tuttavia dimostrato che una delle fonti più frequenti, e forse la più frequente,

di pregiudizio risiede nei bisogni e nelle abitudini che riflettono l'influenza dell'appartenenza ad un gruppo interno sullo sviluppo della personalità individuale. È dunque possibile formulare una teoria individualistica senza negare che le influenze più importanti possono derivare dalla collettività. (Allport 1954, 59)

Le ricerche empiriche, che mostrano come dei soggetti possano essere contemporaneamente ostili agli ebrei e tolleranti con i neri, o viceversa, contraddicono l'ipotesi della sindrome autoritaria, dunque «possiamo concludere che il pregiudizio non può essere spiegato interamente partendo dalla struttura e dalle dinamiche della personalità. Sono importanti anche fattori geografici, storici e culturali» (Allport 1973, 105). L'attenzione a non racchiudere un fenomeno 'veramente complesso' e articolato come il pregiudizio, in una teoria onnicomprensiva, è una lezione che ancora oggi mostra tutta la sua rilevanza.

Lo spirito con il quale Allport affronta la discriminazione e i pregiudizi, lo si ritrova nella sua lettura sulle prospettive di ridurre le tensioni tra i gruppi. Nel solco critico di Myrdal, dimostra l'inconsistenza dell'affermazione che le leggi non possono cambiare la mentalità e i costumi sedimentati della gente. La legge in sé non combatte il pregiudizio, ma può ridurre nel tempo le diseguaglianze tra i gruppi, innestando un circolo virtuoso. La razionalità è un valore necessario affinché possano mutare le relazioni tra maggioranza e minoranze etniche, e questo valore lo si ritrova nella speranza riposta ai programmi mirati al reciproco riconoscimento e nelle scuole per un'educazione interculturale. Se è impossibile trasformare radicalmente una società strutturata secondo una precisa gerarchia razziale, è possibile progressivamente trasformare gli atteggiamenti degli individui e dei gruppi, attraverso un lavoro di 'astrutturazione', ovvero mettendo in crisi il dato per scontato, l'implicita assunzione 'naturalistica' delle relazioni interrazziali, rilevando la natura sociale del pregiudizio.

Per quanto riguarda Tajfel, ha ragione Cotesta (1999) nell'affermare che il suo sforzo intellettuale può essere interpretato come una risposta alla domanda relativa al fatto se il pregiudizio etnico sia un fenomeno storico relativo a determinati contesti, oppure se sia parte costitutiva della struttura umana. Apparentemente, così come è stato nel caso di Allport, il carattere strutturale della preferenza verso il proprio gruppo e il processo cognitivo di categorizzazione, sembrano muoversi verso una direzione che promuove una visione pessimistica. Inoltre il bisogno di differenziazione, definito anche 'il bisogno di precisare la specificità psicologica tra i gruppi', è parte fondamentale dell'identità complessiva di un individuo, di conseguenza è possibile affermare o generalizzare l'inevitabile carattere etnocentrico immanente alla vita sociale.

Se pensiamo alla sperimentazione con i cosiddetti gruppi minimi, abbiamo anche la prova empirica di tale tendenza umana. L'obiettivo

della sperimentazione era appunto quello di definire «le condizioni minime in cui un individuo, nel proprio comportamento, effettua delle distinzioni tra il proprio gruppo di appartenenza e un gruppo esterno». In altre parole tali esperimenti dovevano dimostrare se l'appartenenza semplice a un gruppo potesse o fosse sufficiente a suscitare una forma embrionale di pregiudizio, nei termini di un trattamento differenziale dei membri *in-group* e dell'*out group* (Brown 1997).

A tal proposito erano rimosse tutte quelle variabili che potessero risultare influenti nella definizione dei criteri di appartenenza a un gruppo o criteri di differenziazione verso gruppi esterni. I risultati ottenuti mostravano chiaramente la predisposizione dei soggetti a favorire il gruppo al quale si riteneva di appartenere, confermando in pieno il bisogno di differenziazione. Indubbiamente, tali interpretazioni entrano in contraddizione con quanto abbiamo segnalato all'inizio della riflessione sull'opera di Tajfel, ovvero del richiamo a non considerare il pregiudizio come conseguenza naturale del confronto tra gruppi socialmente, culturalmente diversi. Se tali sono le premesse e le conclusioni, dove possiamo intravedere la possibilità di comprendere il fenomeno del pregiudizio, della discriminazione in quanto costruzione sociale e di conseguenza poter intervenire per mutare un destino già segnato? In parte la risposta a questa domanda la si può ritrovare nella discussione sull'identità sociale.

Questo concetto, lo abbiamo già visto, è pensabile esclusivamente in termini pragmatici (situazionali) e dinamici, dunque sono possibili, e per molti aspetti inevitabili, cambiamenti anche radicali nel confronto intergruppo. Cambiamenti che possono avere anche effetti positivi nel ridurre gli orientamenti pregiudiziali di un gruppo verso un altro gruppo. I criteri di categorizzazione non risultano immutabili nel tempo, essendo storicamente determinati e frutto di una costante interrelazione tra molteplici variabili psicologiche e sociologiche. I profondi mutamenti sociali, economici e culturali contribuiscono a ridefinire costantemente le identità individuali e sociali, e a ridisegnare l'orizzonte entro il quale maturano le relazioni tra gruppi sociali diversi. Questa molteplicità causale o, nel solco delle riflessioni allportiane, causazione multipla, si situa contro il tentativo di ridurre il razzismo e il pregiudizio a un mero riflesso istintuale.

Un'altra possibile risposta, pur scontando come evidenzia lo stesso Tajfel il pessimismo della ragione sulla riduzione dei pregiudizi nelle società umane, possiamo rintracciarla nella tendenza all'interdipendenza tra gli individui e i gruppi:

Dobbiamo sperare che la crescente complessità e il reciproco intreccio dei conflitti tra gruppi possano condurre ad un progressivo rifiuto delle semplici soluzioni del tipo tutto o niente e delle rozze divisioni dell'umanità in noi e loro. (Tajfel 1984, 513)